

Parker è un vecchio, rappresentato come un paziente ospedaliero che si siede alla roulette di un casinò. L'affresco è tragicomico. Ma nell'universo di Luhrmann non si può rimanere legati alla realtà. Le sfumature si fanno surreali, ciniche. Essere Elvis Presley era troppo anche per Elvis stesso. A essere certo è il fatto che però lui vive, nel cuore, nella mente, nella passione. È il cinema che ha bisogno di renderlo concreto, tangibile, perché, come si sentiva in *Moulin Rouge!*, "Show Must Go On", in ogni situazione. Commovente.

Gian Luca Pisacane Cinematografo



(...) è intervenuto nello stile di un racconto che, se non si distacca molto dalle regole classiche del biopic hollywoodiano (così nasce e muore una stella), cerca invece di stordire gli occhi con tutti i mezzi a disposizione. A cominciare dal fuoco d'artificio di lustrini che fanno brillare all'inizio il marchio della Warner Bros. Continuando sulle strade dello sfarzo e della ridondanza (...) Luhrmann (...) usa i ricordi del colonnello Parker (Tom Hanks, gonfiato dal trucco prostetico) per ricostruire i momenti fondamentali della carriera musicale di Elvis (...). Tutto questo percorso, Luhrmann lo dissemina di salti avanti e indietro nel tempo, di improvvise sovrimpressioni e di qualche fumetto, come se lo schermo dovesse trasformarsi in una vetrina luccicante dove invece di assistere a una storia lo spettatore dovesse ammirare una merce. In questo, sposando il punto di vista di Parker che si autoinvita nella storia di Presley a volte oggettivandosi come co-protagonista a volte assumendo il ruolo del narratore più o meno onnisciente. Come se la regia non volesse lasciare allo spettatore il tempo di riflettere su quello che sta vedendo, ma bombardarlo fino a togliergli il respiro. Rischiando così di lasciare un po' in ombra alcuni snodi fondamentali della vita del cantante (i suoi tentativi di cambiare manager) e rifugiandosi nelle fin troppo prevedibili didascalie finali per spiegare le malefatte legali del comportamento di Parker. Ma in fondo lo scopo del regista non era di svelare segreti o azzardare rivelazioni quanto immergere lo spettatore che si immagina nato dopo la morte di Elvis (avvenuta a 42 anni, il 16 agosto 1977) dentro il flusso musicale delle sue canzoni, eseguite ora dalla voce di Butler, ora dallo stesso Elvis (...).

Paolo Mereghetti – Corriere della Sera

C'è tutto il fiammeggiante e visionario cinema di Luhrmann in questo film epico e spettacolare, scosso da incessanti idee di messa in scena e montaggio che restituiscono gioie e dolori di una vita spesa sul palcoscenico attraverso una parabola umana e professionale che il re del Rock&Roll, perfetta incarnazione del sogno americano, condivide con altre star della musica raccontate al cinema negli ultimi anni: l'inebriante salita fino alle vette del successo e poi la caduta, accompagnata da solitudine, depressione, dipendenze. Come tutti gli Icaro che volano troppo vicino al sole. Il limite di questo racconto colorato e pop sta però nella difficoltà di restituire la tragicità delle figure di Presley e Parker, che sarebbero potute emergere solo da un maggiore approfondimento dell'Elvis di Las Vegas, quello avviato a una tragica fine e che scopre troppo tardi il grande inganno del colonnello al quale ha affidato non solo la carriera, ma anche la propria vita. L'abisso in cui era sprofondato il rocker lo si capisce solo quando alla fine del film compare il vero Presley che ascoltiamo nella sua ultima esibizione prima di morire: un uomo agonizzante, stremato, che ancora trova la forza di cantare per quel pubblico di cui era innamorato. Lo stesso vale per Parker, dipinto più come un simpatico furfante che pericoloso truffatore, la cui "malefica" influenza resta troppo sfuocata per lasciare davvero il segno e far capire allo spettatore la vera natura del rapporto con Elvis.

Alessandra De Luca – Avvenire



"Senza di me Elvis non sarebbe mai esistito". La voce-off del colonnello Parker di Tom Hanks ricrea la sua immagine del celebre cantante statunitense. Può essere la visione dominante, ma invece è una delle tante che s'incrocia con il nuovo strabordante, incontrollato, fiammante nuovo film di Baz Luhrmann (...) è un cinema che pensa in grande. Non si ferma al biopic. Racchiude vita e mito e immaginario su quello che molti critici musicali hanno definito il 'più grande uomo di spettacolo del 20° secolo' morto a 42 anni il 16 agosto 1977. Elvis è corpo e supereroe, come nel racconto della sua infanzia con le pagine di un fumetto. Il rapporto tra lui e il colonnello Parker attraversa circa 20 anni. Ascesa, caduta, risalita, morte. Il concerto della resurrezione, mentre canta *Suspicious Mind*, sfonda lo schermo. (...) La musica

s'impadronisce del corpo di Elvis. Lì sul palco, con il suo inconfondibile modo di muoversi, di sprigionare erotismo, di mettersi al centro ogni volta del 'più grande spettacolo del mondo'. Una danza impazzita come quella strepitosa di *Moulin rouge!* dove il cantante, come Ewan McGregor e Nicole Kidman, vola sopra i décor. In quel film c'era Parigi di fine '800, qui vent'anni di storia circa degli Stati Uniti, ma non solo. (...)

In dissolvenza c'è la storia degli Stati Uniti dei due decenni con gli omicidi di Martin Luther King, Bob Kennedy e Sharon Tate che diventano poi allucinazioni soggettive, in un cinema che si scompone di continuo, che usa split-screen e divide lo schermo in tre parti, perché questo film potrebbe essere ancora troppo piccolo per mostrare una figura gigantesca. (...)

Non c'è equilibrio. Ma chi se ne importa. Anzi è proprio nello squilibrio l'enorme bellezza del film. L'imponenza, l'esplosione di Elvis è proprio qui. Il film si mangia Elvis. Elvis si mangia il film. Luhrmann lo mostra come se fosse già un mito, con il pubblico femminile che lo adora come una divinità che torna sulla terra nel tempo del film (...) Nel cinema di Luhrmann di classico non c'è più nulla perché non c'è mai stato nulla. L'inquadratura superflua e necessaria sono la stessa cosa. Vita, morte, resurrezione di un cinema che si riflette su Elvis. L'unico film possibile su di lui. Immenso come lui.

Simone Emiliani – Sentieri Selvaggi